

UNA MOSTRA a Pesaro di Adriano Gamberini sui poveri del pianeta è presentata dal Nobel Dario Fo come un personale *Milione*, resoconto di viaggio verso Est e verso Sud armato soltanto della camera

■ di Dario Fo

«M

arco Polo raggiunse la Cina attraversando la costa d'Africa che costeggia l'Egitto e poi sali e scese montagne e mari senza sbocco... quindi attraversò l'India con i suoi fiumi immensi». Questo ci assicurano eminenti studiosi. Adriano Gamberini da Pesaro ha percorso più o meno lo stesso cammino, armato di una macchina fotografica con la quale ha scritto il suo *Milione*. Adriano è qualcosa di più di un fotografo: è lo scopritore di immagini stupefacenti. Non porta con sé particolari apparecchiature né riflettori, né lampi, né trasformatori di luci... insomma degli effetti speciali non sa

Ti arriva addosso l'immagine di un ragazzo piegato sotto il peso di un sacco più grande di lui

che farsene, gli basta la sua camera. Nel suo produrre immagini non c'è nulla di accidentale. Nulla viene dal caso. Ogni foto è calcolata e proiettata dal suo cervello. Per Gamberini da Pesaro la fotografia non è solo un'arte, ma di più: è scienza. Calcolato è lo scorcio, il taglio della luce che si proietta striata di riflessi. I personaggi, donne, uomini e bimbi non stanno in posa, spuntano dal buio disegnati da un filo continuo di sole. Un neonato dondola dentro un cesto appeso alle aste del soffitto... e si avverte il cigolio. La geometria proiettata è la costante di ogni sua foto: iscritti in un grande cerchio sono collocati una donna e il suo bimbo, il tondo è determinato da un ombrello spalancato dentro il quale le due figure sono raccolte in un abbraccio magico. Ha ragione Adriano a identificare in quella madre la Madonna. Non le manca nulla: è piena di grazia. È immacolata. Figlio e madre si guardano con amore tanto struggente da commuovere anche il più rozzo degli uomini.

Foto come quadri dall'«Altro Mondo»



Ghana, un bambino al lavoro in una delle foto di Adriano Gamberini che saranno esposte a Pesaro in «Altro Mondo»



Ladakh, giovani monaci giocano fuori dal tempio aspettando il Dalai Lama Foto di Adriano Gamberini

ni. E che dire del colore? Ci vengono in mente subito i fiamminghi e i senesi del '200 con il loro cromatismo pulito e così intenso. Ancora, ti arriva addosso l'immagine di un ragazzo piegato sotto il peso di un sacco più grande di lui. I suoi occhi de-

nunciano la fatica. Ecco un altro bimbo che espone la sua merce: tre manciate di pomodori, offerti come collane preziose su una tavola di un bianco luminoso. Il manto di Allah è verde smeraldo. Dal pannello due bimbe spuntano ridenti. Quanti pittori vorrebbero saper usare

la luce come in quest'altra immagine, dove una madre cinese tiene abbracciato a sé il suo bimbo. Solo un genio come Caravaggio sarebbe stato in grado di segnare così nitida e precisa la proiezione della fascia luminosa e il triangolo dove stanno iscritte le due figure.

Ed ora fatevi in là che arriva la carica festante dei destrieri montati da guerrieri; le figure dei purrosangue arabi esplodono nella piazza trattenute a fatica dai cavalieri. È una sarabanda che mostra la sua bicicletta scassata confrontandola con le due grandi ruote di un cannone. Sullo sfondo non c'è che un muro bianco di calce. Si volta pagina e siamo in un monastero dove dei monaci fanciulli, in attesa dell'arrivo del Dalai Lama, si scatenano in danze festanti. Sono macchie scure disegnate da un graffito continuo luminoso. Dalle gambe e dai piedi sollevati s'indovina il ritmo del ballo. Ma il viaggio del Marco Polo con foto non rallenta, attraversa la terra del Mali: ombre lunghe proiettano strisce scure sul terreno causate da travi che sorreggono un tetto inesistente, che permette al sole di penetrare prepotente nello spazio zebrato. Alcuni ragazzini giocano al pallone e poi, immersi nell'acqua scura di una salina, uomini imbiancati dalla salsedine sembrano maschere di un rito sacrale. La processione d'immagini prosegue con sbalzi da capogiro: colonne in prospettiva accentuata di un tempio musulmano. Uno splendido viso di ragazza che si affaccia appoggiandosi a un filo spinato. L'interno di un'osteria orientale, dove poveri avventori bevono e parlano fitto tra loro. Appena fuori il sole sta calando... nel controllo

magine di questa cavalcata sembra sia stata dipinta da Delacroix in persona.

Senza né pausa né dissolvenza si passa al periodo metafisico: un ragazzo nero che mostra la sua bicicletta scassata confrontandola con le due grandi ruote di un cannone. Sullo sfondo non c'è che un muro bianco di calce. Si volta pagina e siamo in un monastero dove dei monaci fanciulli, in attesa dell'arrivo del Dalai Lama, si scatenano in danze festanti. Sono macchie scure disegnate da un graffito continuo luminoso. Dalle gambe e dai piedi sollevati s'indovina il ritmo del ballo. Ma il viaggio del Marco Polo con foto non rallenta, attraversa la terra del Mali: ombre lunghe proiettano strisce scure sul terreno causate da travi che sorreggono un tetto inesistente, che permette al sole di penetrare prepotente nello spazio zebrato. Alcuni ragazzini giocano al pallone e poi, immersi nell'acqua scura di una salina, uomini imbiancati dalla salsedine sembrano maschere di un rito sacrale. La processione d'immagini prosegue con sbalzi da capogiro: colonne in prospettiva accentuata di un tempio musulmano. Uno splendido viso di ragazza che si affaccia appoggiandosi a un filo spinato. L'interno di un'osteria orientale, dove poveri avventori bevono e parlano fitto tra loro. Appena fuori il sole sta calando... nel controllo

Una cavalcata di cavalieri arabi sembra sia stata dipinta da Delacroix in persona

indoviniamo figure avvolte da turbini di vento che sollevano nuvole di sabbia. Un Buddha enorme dipinto su un muro. Giovani donne, sedute una vicina all'altra in preghiera. Il profilo di una splendida donna di colore nel controllo di un drappo di seta. Donne avvolte nel burka che tengono bambini seminudi per mano. Un'altra adorabile femmina a seno nudo con un bimbo che si appoggia alla sua spalla. E poi scale immense, strade strette in un quartiere segnato da archi e ritmi di colonne. Adriano Gamberini si allontana... un bimbo lo segue con la faccia schiacciata contro il vetro di una finestra e, con le mani sollevate, sembra dire: «Torna presto!».

Altro Mondo
Adriano Gamberini
Pesaro
Parcheggio Il Curvone
Dal 21 luglio al 5 agosto

CLASSICI IN VALIGIA/1

Ma l'«Eneide» è di Virgilio o di Sermonti?

Per questa estate 2007 vogliamo fare insieme una scommessa: che sia bello e piacevole, in vacanza, portarsi qualche classico. Chissà che, oltre ad esserne arricchiti, non ci si diverta anche di più che con l'ultimo romanzo di moda. Cominciamo questa rassegna estiva di piccoli e grandi capolavori della letteratura mondiale (faremo riferimento a nuove edizioni comparse in libreria negli ultimi mesi) con un classico che più classico non potrebbe essere: l'*Eneide* di Virgilio. Titolo e autore, direte. In realtà il titolo è proprio *L'Eneide di Virgilio* e come

autore è indicato Vittorio Sermonti. Il che genera qualche ambiguità. Perché Sermonti è solo il traduttore. Spesso il nome di chi ha tradotto un dato libro non compare neppure sul frontespizio, ma è quasi nascosto, in piccolo, tra i dati accessori. Si tratta di un malcostume di buona parte dell'editoria italiana, una brutta abitudine di cui a suo tempo ci siamo lamentati, con alcuni servizi e inchieste sul mestiere del traduttore, sulle pagine del nostro giornale. In questo caso, invece, si è andati ben oltre il legittimo risarcimento: il traduttore viene indicato come l'autore. Il motivo di questa scelta si intuisce facilmente: Sermonti è uno di quei formidabili personaggi che quando legge in pubblico un testo, dalla *Commedia* di Dante all'*Eneide* di Virgilio, riempie i teatri di tutta Italia. Dunque Rizzoli ha deciso di scommettere sul suo nome così *glamour* per

sponsorizzare Virgilio. Chissà che l'impresa non riesca. Sermonti, peraltro, si è applicato a tradurre il testo latino in maniera piuttosto innovativa, finalizzata a un'immediatezza di comunicazione che dovrebbe giovare alla comprensione di un'opera di duemila anni fa. In alcune pagine introduttive egli si autoaccusa di aver optato, nella versione in italiano, per più di un anacronismo lessicale: ridotto al minimo il ricorso a congiunzioni come *affinché* (il latino *ut*), a locuzioni avverbiali come *a gara* (*certatim*) o all'*improvviso* (*repente*), ad aggettivi come *almo* (*almus*), che vuol dir tutto e vuol dir niente (a partire dal valore etimologico di *datore di vita* si è in seguito caricato di una funzione spesso esclusivamente esornativa), Sermonti ha tradotto altre espressioni con un certo coraggio. Così *miserande puer!* è diventato *povero ragazzo!* o

foedissime, un po' brutalmente, *brutto schifoso!* «Insomma - scrive Sermonti - ho usato l'italiano che adopero per pensare, e alle volte anche quello che parlo». Il che non è affatto male come effetto, controllabile grazie al testo a fronte. Un'altra scelta, però, convince meno. I dodici libri del poema virgiliano vengono spezzati in ventiquattro capitoli, indicati dalle lettere greche e preceduti ciascuno da un cappello introduttivo. Sermonti spiega che questo artificio nasce dalla necessità di diluire il testo nelle letture in pubblico di cui si diceva. Ma che bisogno c'era di mantenere questo artificio nell'edizione a stampa?

L'Eneide di Virgilio
trad. di Vittorio Sermonti
Rizzoli
pagine 720
euro 24,00

STORIA E alla fine tornando su «Togliatti e Stalin» i due storici ammettono il ruolo moderato e «responsabile» di Ercoli e riconoscono persino una sua autonomia politica

Clamoroso, Aga Rossi e Zaslavski riabilitano Togliatti e salvano Enrico Berlinguer

■ di Bruno Gravagnuolo

Se non è proprio una riabilitazione di Togliatti, poco ci manca. E a guardar bene è notevole la revisione a cui infine sono approdati gli storici Elena Aga Rossi e Victor Zaslavski, «coppia terribile» antitogliattiana, che in questi anni s'è sgolata a sostenere che Ercoli era uno stalinista e basta. Che non aveva nessuna autonomia da Mosca. Che la svolta di Salerno del 1944 fu inventata e imposta da Stalin al segretario del Pci. E che il Pci dopotutto non fu che un partito staliniano mascherato e nient'altro, lungo l'intero dopoguerra. Ora invece, dopo la pubblicazione della seconda edizione del loro *Togliatti e Stalin* (Il Mulino, 1997, 2007) il quadro interpretativo dei due autori sembra mutato. E incrinato dalle tante obiezio-

ni incassate. Perché da un lato fa capolino in essi l'idea di una Svolta di Salerno non proprio imposta da Stalin a Togliatti, ma semmai «autorizzata e avallata» dal primo. Dall'altro si fa strada un giudizio su Togliatti come «stalinista moderato», che teneva a freno gli «ortodossi» radicali alla Secchia. E infine c'è persino un apprezzamento su Berlinguer, «figura tragica» e teorico di una «terza via inaccettabile per Mosca», in quanto «equivaleva a una sconfitta nella storica lotta ingaggiata contro la socialdemocrazia» (dal movimento comunista). Sono tutti elementi ricavabili da due interviste, a Mirella Serri e Nello Ajello, rilasciate sulla *Stampa* e su *Repubblica*, da Zaslavski e da Zaslavski e Aga Rossi. La prima il 10 luglio, l'altra di ieri, 18 luglio. Interviste che costituiscono anche una sorta di «autointerpre-

tazione» e di autorecensione della nuova edizione del *Togliatti e Stalin*. Certo non mancano al solito oltranzismi e toni da guerra fredda retrospettiva. Come quando Zaslavski su *Repubblica* vituperava che il Pci «mediasse» dall'Italia le scelte del personale diplomatico italiano a Mosca, per sondarne il gradimento: *convenio ad excludendum* giusta, verso un «partito che intratteneva un simile legame verso una potenza straniera» (sic). Il che, se a volte è avvenuto, rientra semmai in una logica che tendeva a travalicare la guerra fredda e la guerra dei mondi «tout court», esplicando un effetto positivo per l'Italia e il suo ruolo, nonché per l'influsso del Pci sul quel mondo (che vi fu e che il Pci non usò sempre fino in fondo). Poi, imprecisioni e incoerenze, da riflesso condizionato. Come

quando, sempre Zaslavski, rievoca la vicenda della lotta armata in Grecia nel 1947. Che Stalin appoggiò all'inizio, ma che proprio Stalin non voleva, come lo stesso Zaslavski in altre occasioni ha dimostrato, quando ha raccontato che erano gli Jugoslavi a premere, inseguendo la grande egemonia balcanica titina. È insensato perciò dire, come fa Zaslavski, che Stalin desistette dal perseguire e applicare la «via jugoslava»

Una tesi quella della Svolta di Salerno sulla testa di Togliatti che non ha retto

anche in Italia solo nel 1948, perché era cominciato lo scisma con Tito. E nondimeno sia i documenti «nuovi» trovati dai due storici, sia le cose che oggi dicono, vanno in direzione opposta rispetto a quanto essi affermavano nel 1997. E cioè che Togliatti non aveva e non ebbe nessuna autonomia. Ad esempio, nel riprendere il tema del colloquio con l'ambasciatore Kostylev del 23 marzo 1948 alla vigilia del 18 aprile, si riconosce che Togliatti poneva il quesito su un eventuale insurrezione *in chiave difensiva*. E contro una Dc volta ad annullare un risultato elettorale sfavorevole. E si ammette che tale quesito era posto *cautelativamente*, al fine di sentirsi dire: «per carità non muovetevi». E anche il colloquio con Stalin, del 26 dicembre 1949, trovato dai due storici lavorando alla nuova edizione del libro (do-

cumento non del tutto inedito) viene letto in questa chiave. Ercoli dice: «Si può forzare?». E Stalin di rimando: «Difficile avere grandi scioperi economici quando vi sono tali condizioni per la classe operaia, si possono avere politici». Laddove è da notare che il contesto era quello della ripresa delle lotte operaie e contadine dopo il 18 aprile. Che non erano in ballo bivi decisivi, al più avanzamenti politici. E che sia Stalin che Togliatti non ipotizzavano alternative di guerra civile. Cosa del resto che lo stesso Zaslavski è costretto a riconoscere, anche stavolta: «Togliatti temeva che una guerra civile avrebbe inevitabilmente aperto le porte a una nuova guerra mondiale». (*La Stampa*). Ma è sulla svolta di Salerno che i due autori rivelano imbarazzo e fanno marcia indietro. Sep-pur confondendo le carte. Infatti

prima parlano della loro versione «nettamente negativa» sull'originalità togliattiana, quella rifiutata ieri da tanti storici. Poi però si limitano a evocare «l'impossibilità per quei tempi per un partito comunista di assumere una decisione di simile portata»: riconoscimento della monarchia e partecipazione al governo borghese senza consenso e avallo di Stalin. Ma è proprio qui l'equivoco voluto! Perché nessuno mai ha affermato la «sovranità» di Togliatti o negato l'autorizzazione di Stalin. E il punto è un altro: Togliatti lanciò per primo l'idea via radio nel settembre 1943. E la sostenne sempre, malgrado arretramenti tattici. Anche quando l'Urss alzava la posta geopolitica in Italia e gli antifascisti recalcitravano. Infine Stalin giunse alle stesse conclusioni di Togliatti. E fu Svolta di Salerno. Copyright di Togliatti.